

Il cristiano e il sociale

TESTIMONIANZE



SABINA GAMBETTI

Stiamo costruendo parrocchie nel deserto: la gente vive altrove

Sono iscritta all'ultimo anno dell'indirizzo politico-sociale di Scienze Politiche; e, se aggiungo che, dal giorno in cui ho sentito Dio pronunciare il mio nome, sono anche cristiana, mi accorgo che come presentazione non è male: ecco il cristiano esperto di problemi sociali! Invece, come l'abito non fa il monaco, dietro la facciata ci sono un sacco di interrogativi.

Se ho scelto di iscrivermi a Scienze Politiche è perché sento profondamente vera una frase che mi risuona nelle orecchie: «Stiamo costruendo parrocchie nel deserto: la gente vive altrove». E sono grata alla Chiesa del cammino che ha fatto per annunciarci «ufficialmente», con il Concilio, che i laici non sono preti mancati, che vivono nostalgicamente all'ombra di un campanile, ma sono gente che ha una vocazione, e per ciò stesso una missione specifica: gente chiamata a dominare la terra, a ordinare le cose del mondo secondo Dio.

Questo significa che il campo di lavoro di noi laici è, prima di tutto, la terra, il mondo, e non la nostra parrocchia, dove si fa catechismo e caritativa. Certo, alcuni di noi saranno chiamati a compiere questi servizi particolari; ma se, a causa di ciò, ci dimenticassimo del mondo — il luogo in cui lavoriamo, in cui studiamo, il quartiere in cui viviamo — noi tradiremmo la nostra vocazione di laici: ed è forse perché l'abbiamo tradita per troppo tempo, che oggi le nostre parrocchie sono costruite nel deserto, e che la gente vive altrove.

Accanto a questa certezza, ne ho un'altra: Gesù non ci ha mai detto che alla fine saremo giudicati in base al numero di persone che avremo convertito alla sua causa; ci ha detto, invece, che saremo giudicati sull'amore, sull'amore per l'uomo, sulla passione che avremo avuto perché quest'uomo vivesse secondo tutto lo spessore della sua dignità umana, come ci ricorda così spesso il Papa. E, allora, fare del mondo un nostro campo di lavoro, ordinare le cose del mondo secondo Dio, significa faticare per fare del mondo un luogo che aiuti l'uomo a scoprire e a vivere la propria dignità umana, la dignità di uno che è creatura di Dio. L'uomo, tutti gli uomini, e non solo quelli credenti, quelli battezzati, quelli bravi, quelli santi...

Ecco, a questo punto, cominciano i miei interrogativi. È possibile che i cristiani e i non cristiani riescano a impegnarsi su piattaforme comuni, per costruire una società civile e politica che sia a misura d'uomo? O, forse, nella nostra società, in cui è già stata decretata la morte di Dio, deve essere decretata anche quella dell'uomo, della possibilità di vivere secondo la dignità della propria persona?

Credere possibile un lavoro comune fra tutti gli uomini di buona volontà, indipendentemente dal loro credo ideologico, ha come conseguenza l'impegno nelle strutture sociali e politiche esistenti, per levarle dal di dentro; credere, invece, che questa possibilità, nella nostra società, non esiste più, perché c'è chi ha già troppo calpestato il valore dell'uomo e che, per questo, difficilmente riuscirà a recuperarlo, ha come conseguenza l'impegno a costrui-

re delle «oasi», delle strutture sociali e politiche alternative a quelle esistenti — come la scuola cattolica, il consultorio ad ispirazione cristiana, la cooperativa di cristiani... — in cui sia possibile vivere ed educare a quei valori irrinunciabili per una vita a misura d'uomo, e che siano una proposta alternativa per chi è alla ricerca sincera della propria verità di persona.

Se non ci fosse stato il «caso polacco», credo che avrei scelto la strada delle «oasi»; ma ciò che è accaduto in Polonia ci ha fatto incontrare una popolazione che è popolo, perché unito da una cultura comune, e che ha coscienza della propria dignità di popolo, perché i valori della cultura che incarna sono valori che riconoscono la profonda dignità di ogni uomo: il valore della vita, della morte, del lavoro, della famiglia.

Ecco, ciò che manca a noi: è proprio una cultura fondata su questi valori. E forse occorre partire da qui, dalla ricostruzione di un nuovo tessuto culturale, per rendere possibile il riconoscersi, indipendentemente dalle ideologie, nello stesso progetto di società.



ENZO MANTOAN

«Siamo una minoranza: dobbiamo tornare nelle catacombe?». A domanda rispondo: «Perché? Ne siamo mai usciti?»

La notizia è di pochi giorni fa. Il Segretario regionale del PSI ha scritto una lettera ai Vescovi dell'Emilia-Romagna, dicendo, in sostanza: «Ma per-

ché noi socialisti e voi cattolici non ci incontriamo, non instauriamo un dialogo, non ci conosciamo meglio e usciamo, una volta per tutte, dallo stato di indifferenza o, peggio, di diffidenza che caratterizza i nostri rapporti?». Ignoro quale accoglienza verrà fatta alla proposta; ma è facile prevedere che, dopo aver bene riflettuto, meditato e ponderato, non se ne farà niente; e ancora una volta noi cattolici avremo perduto una buona occasione, e ci ritireremo nel nostro guscio. Che è poi, da sempre, salvo rare eccezioni, la nostra caratteristica. Il confronto ci fa paura; uscire allo scoperto ci intimidisce, e così ci incontriamo fra di noi, organizziamo manifestazioni che interessano solo noi, persino polemizziamo — sotto banco — fra di noi, visto il gran numero di gruppi e associazioni in cui siamo frazionati. Un capitolo a sé meriterebbe l'uso maldestro che facciamo dei mass-media, dalle montagne di carta stampata alle emittenti radiofoniche e televisive, autentiche «voci clamantes in deserto».

E così, a rappresentarci nel tessuto sociale, politico e culturale del Paese, rimane sempre quel partito, quello che si autodefinisce interclassista, e nel quale convivono industriali e operai, braccianti e proprietari terrieri, uomini in odore di santità e altri in odore di P2, galantuomini al di sopra di ogni sospetto e omarini nei cui confronti ogni sospetto è lecito, politici abili e incorrotti e opportunisti intrallazzatori.

Ma siamo noi che dobbiamo muoverci, al di là e al di fuori della politica, inserirci ad ogni livello con iniziative socio-culturali moderne, vive, cattivanti; e non — come abbiamo sempre fatto — star a guardare e poi imitare stancamente gli altri o fossilizzarci in atteggiamenti superati! A questo punto, mi par già di sentire alte grida di protesta, e allora vorrei fare un paio di esempi.

Primo: Noi parliamo di amore, di fratellanza e di pace da duemila anni; ma le grandi marce della pace (strumentalizzate? può darsi!) le fanno gli altri, e ottengono spazio e risonanza dai grandi organi di informazione. Noi arriviamo buoni ultimi, con una marce di fine anno, alla quale l'amico TGI dedica qualche striminzita immagine.

Secondo: Il giudice Infelisi fa un gran polverone sull'assenteismo nei pubblici uffici, spicca mandati di cattura e tutti i giornali ne parlano. Ed ecco, sull'Osservatore Romano, il teologo Gino Concetti spiega come e perché

l'assenteismo non è soltanto «un'infrazione alla legge della comunità statale, ma si riveste di grave responsabilità e imputabilità dinanzi alla coscienza». In altre parole, è peccato. Ora io mi chiedo: da quanto tempo si parla di assenteismo? Era proprio necessario aspettare Infelisi per prendere posizione netta sul fenomeno? E, per restare nel campo del lavoro, quanti sono i problemi su cui pronunciarsi non solo in dibattiti, conferenze, articoli, ma anche (perché no?) dal pulpito: lavoro nero, sottoccupazione, doppio lavoro, clientelismo... tanto per citarne alcuni.

Ma il settore nel quale noi cattolici dimostriamo un'arretratezza paurosa è quello della cultura. Altri, in questo stesso numero, indicheranno le cause e la portata del fenomeno; io mi limiterò a due esempi di dimensioni ridotte e limitate all'ambito locale.

Primo: Da anni mi occupo della programmazione di un cineforum a Imola. L'iniziativa è confortata da una discreta affluenza di pubblico, che manifesta la sua approvazione. Ebbene, la maggior parte di questo pubblico è costituita da gente che frequenta relativamente la parrocchia e non fa parte né di gruppi né di associazioni. Se fosse per questi ultimi, il cineforum avrebbe chiuso bottega da un pezzo.

Secondo esempio: È in corso, mentre sto scrivendo, la «Sesta Rassegna del teatro filodrammatico in Romagna», patrocinata dal G.A.T.E.R. e dall'A.C.E.R., due organizzazioni di casa nostra. Nel cimitero di Forlì, sua città natale, è stato sepolto, qualche mese fa, Diego Fabbri, uno dei più importanti commediografi italiani contemporanei, e, quel che più conta, un autore cristiano. Non cercate il suo nome fra gli autori dei testi che partecipano alla Rassegna. Troverete soltanto — fatta eccezione di un paio di nomi — una squallida schiera di carneadi, artefici di un teatro bolso e stantio, che punta alla risata facile di parenti e amici.

Esagerazione? Pessimismo? Me lo auguro. Di una cosa però sono certo: dobbiamo inserirci come forza viva nella vita di tutti i giorni; dobbiamo conoscere gli altri e confrontarci con loro, se non vorremo trovarci impreparati ad affrontare la realtà, come è accaduto all'indomani dello sfortunato referendum sull'aborto. Allora qualcuno si chiese: «Siamo una minoranza: dobbiamo tornare nelle catacombe?». A domanda rispondo: «Perché? Ne siamo mai usciti?».



RAFFAELE BENNI

Il cristiano deve raccogliere le speranze di chi ha per compagna solo la propria solitudine

Sono persuaso che la tendenza a vivere con la gente, in mezzo ad essa, sia propria del cristiano, come coerenza con la sua fede, in modo spontaneo, senza calcoli o strumentalismi, per una ragione di dialogo umano e spirituale, per la sua stessa formazione, per portare nella società solidarietà, condivisione e valorizzazione della dignità umana.

Questo non può essere solo teoria: la limpidezza e semplicità del Vangelo sono a testimoniare. Cristo è in mezzo alla gente, è un uomo che vive, che partecipa. Non insegue ambizioni, non rincorre il potere; anzi, finirà nemico dei detentori delle ricchezze, significando per loro che il tempo della vita lo si consuma in modo migliore, se non si hanno troppi compromessi.

L'impegno nel sociale non può e non deve essere originato dal desiderio di primeggiare, ma dalla esigenza di rendere la grande famiglia umana più conforme ai desideri di Dio, in pace, serenità, giustizia. Se operiamo per questa realtà, la famiglia, le realtà sociali in cui viviamo, ne avranno un beneficio, una ricchezza morale e spiri-